

LICEO CLASSICO E SCIENTIFICO PLATONE - LEONARDO DA VINCI
di CASSANO delle MURGE

Progetto Offerta Formativa: Filosofia del cinema 2015-2016. "Neuro-Cinema"

Prof. LUCIANO APRILE



Istituto di Istruzione Secondaria Superiore
LICEO SCIENTIFICO E CLASSICO STATALE
LEONARDO DA VINCI

Via Padre Angelo Centrullo 70020 Cassano delle Murge (Ba)
tel. 080 763 790 / 080 776 060
www.liceocassano.it • bais03100g@istruzione.it
Distretto 14 • Cod. Mecc. BAI03100G • Cod. Fisc. 91 00 14 50 724



Martedì 9 febbraio 2016. Ore 15,30

“La scelta di Sophie” (Sophie’s Choice, Alan Pakula U.S.A 1982)

“Uscii dal lager, ma il lager esiste sempre!” (PETER WEISS, “L’struttoria”, 1966).

“Il fatto era piuttosto che la gente non poteva trovare nessun posto nella propria coscienza per un tale inimmaginabile orrore e che non aveva l’immaginazione, oltre che il coraggio, per affrontarlo”.
(WALTER LAQUEUR, Il terribile segreto. La congiura del silenzio sulla “soluzione finale”, 1980).

“Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, e ogni volta che ci toccava assistere ad un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista...” (PRIMO LEVI, “I sommersi e i salvati”, 1986)

“A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perchè non è stato scelto. Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppe il greco che ha vent’anni e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza pensare più a niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell’uomo di fare, potrà risanare mai più. Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.” (PRIMO LEVI “Se questo è un uomo”)

“La scelta di Sophie” è un film fuori elenco (quello della rassegna di Filosofia del Cinema di quest’anno), pensato con l’intento di congiungere un tema complesso e ‘grave’, come quello del rapporto a filo doppio fra la visione dei film e l’apparato nervoso e sensoriale dello spettatore (e del rapporto empatico che il cinema sa instaurare tra pubblico e storie personali raccontate sullo schermo), con la celebrazione della Giornata della Memoria. Dunque un film sulla Shoah, uno dei tanti, quasi l’argomento costituisse un genere cinematografico a parte nella storia del cinema. Sgomberiamo subito il campo dalla ‘vexata quaestio’ se i film possano o meno rendere, rappresentare, riprodurre la tragedia rappresentata da Auschwitz. L’enormità di quanto è successo allora ci è stata raccontata dai testimoni, i sopravvissuti, che vanno scomparendo e che lasceranno alla memoria collettiva il fardello di quanto sono riusciti a raccontare, superando l’angoscia, l’orrore del ricordo e la paura di non essere creduti (come in tanti hanno confessato, primo fra tutti Primo Levi). E il cinema, peraltro con ritardo e dapprima con estrema circospezione, ha provato talvolta ad aggiungere la potenza delle immagini a quanto il racconto possa già fare di suo. I risultati spesso sono stati oggetto di critica (da parte della comunità ebraica o degli storici) soprattutto quando, invece che la tragedia immensa dello sterminio, del vissuto inenarrabile delle vittime condotte al massacro, si è voluto tradurre in narrazioni leggere (a partire da “Vogliamo vivere” di Lubitsch del ’42) o addirittura in commedia o favola (come in “Train de vie” di Radu Mihailenau o “La vita è bella di Benigni” l’orrore dei Lager. Oppure usare Auschwitz, il dottor Mengele e i suoi orribili esperimenti di genetica per rimpolpare un genere come l’horror sempre bisognoso di nuovi e originali plot, come in “Il mai nato” film del 2009 di David Goyer. Persino opere intense come “Schindler’s list” o “Il pianista” o il purtroppo meno conosciuto “Amen” di Costa Gavras, che pure hanno segnato la Storia del rapporto fra Shoah e cinema, non si sono sottratti ad una riflessione spesso molto critica su come il Lager è stato mostrato, e l’orrore esibito, sui ritratti umani selezionati, sulle situazioni e la loro inevitabile insufficienza o talvolta ambiguità (da quale angolo visuale è legittimo guardare alla Shoah?). Per non parlare della reticenza a parlare delle colpe, che non furono solo quelle dei tedeschi, ma anche dei Paesi collaborazionisti come l’Italia fascista delle Leggi razziali (“Concorrenza sleale” di Ettore Scola del 2001), o la Francia collaborazionista (“La chiave di Sara” del 2010, o il Vaticano ‘silenzioso’ di Pio XII (“Amen” del 2002). Pure questi film hanno conquistato il sentimento e la percezione popolari, e persino il ruolo di vere e proprie fonti storiche tanto da rischiare di diventare essi stessi la Shoah, prendendo il posto della Storia che, purtroppo o per fortuna, precipita all’indietro (come l’Angelo della storia di Benjamin appunto) scomparendo piano piano dalla vista e forse dalla memoria. Questo aspetto ha sollevato una riflessione critica sull’uso e sul trattamento della Shoah come argomento narrativo, repertorio iconico, ricorrenza ufficiale, ‘dovere’ della memoria e perfino ‘moda’, tanto da far parlare di “Pop-Shoah”, il titolo dell’ultimo lavoro di Francesca Romana Recchia Luciani e di Claudio Vercelli. Tanti film hanno scelto proprio per questo, ma anche per la impossibilità oggettiva di mostrare per intero il Male di Auschwitz, di raccontare la Shoah in modo indiretto, obliquo, mediato. Inserendo quel tema ingombrante in un plot narrativo che abbracciasse altro: le vite individuali, le memorie diverse, i luoghi oscuri del passato personale.

Dunque, per tornare a “Neuro-cinema, dal punto di vista della sensibilità e della memoria collettive, l’intera, aggrovigliata commistione fra la memoria storica della Shoah e la Storia risulta

un fardello doloroso segnato da vuoti, da crampi mentali, da rimozioni e reticenze. Il personaggio di Sophie, proveniente dal romanzo omonimo dello scrittore americano William Styron, è una figura di donna che l'interpretazione di Meryl Streep rende indimenticabile, è una donna polacca emigrata negli U.S.A. il cui passato gronda dolore e angoscia. Una persona segnata dalla vita, dagli insulti della Storia, i cui affetti più grandi, sia quella della sua 'prima' vita (il padre, i figli) che della nuova (Nathan, l'amante e Stingo, il giovane amico), risultano feriti, inquinati, messi a rischio, talvolta dai ricordi e talvolta dalla vita vissuta nel presente. Una persona la cui memoria, e cioè la sua vita stessa, la sua identità, non si assestano, non riescono a ricomporsi in una struttura decisa, per quanto dolorosa. Passato e presente sembrano fluttuare in una melassa che conviene mantenere torbida e opaca, perchè la luce della verità non smette di fare male. Le sue ferite sono insanabili, e a intervalli, sanguinano. Un altro personaggio del film, quello cui dovrebbe essere assegnato il ruolo di guarire la vita di Sophie, Nathan, il suo innamorato, è invece segnato da un'apparentemente inspiegabile paranoia: l'ossessione di non aver vissuto Auschwitz, seppur ebreo, di aver fortunatamente schivato un destino che ha colpito quasi per intero il proprio popolo. E sembra rimproverare alla povera Sophie l'aver vissuto Auschwitz, lei, non ebrea. Una variante, questa, di quel senso di colpa immotivato che accompagna le vittime dello sterminio, quelle scampate alla morte. In questo caso il senso di colpa è quello di non aver nessun marchio sul braccio, di non aver 'contribuito' al martirio di un popolo. E' questo uno dei temi che ha suscitato le critiche più risentite di chi ha voluto vedere nel film di Pakula un uso strumentale del cosiddetto 'Olocausto' e un suo addomesticamento o addolcimento: soprattutto per il fatto che sembra 'universalizzare' la Shoah, appiattendola in un evento globale nel quale chiunque, non solo gli ebrei, avrebbe potuto incappare.

Il nostro punto di vista di spettatori, l'angolo visuale dal quale osserviamo la storia, e lentamente vediamo cadere il velo che pudicamente ricopre il vissuto tragico di Sophie, è quello di Stingo, il giovane scrittore, il cui personale 'romanzo di formazione' si dipana attraverso l'innamoramento nei confronti della donna polacca, più grande di lui e la fascinazione verso il pirotecnico personaggio di Nathan. A tratti sembra prender corpo una romantica e idilliaca storia 'a tre', un'amicizia fresca e avventurosa. Ma poi compare la gelosia, la paranoia, l'ossessione patologica: un groviglio esistenziale che dischiude la porta della 'confessione' di Sophie, che si apre al giovane amico, raccontando per gradi, fra inevitabili reticenze e bugie, la propria personale, 'vera' storia.

Qui il film si sdoppia e attraverso il racconto di Sophie, il suo volto, che la fotografia fa risaltare su un fondo scuro, inquadrato su uno sfondo scuro che è il buco stesso della memoria, attraverso la scelta tecnica del primo piano dei suoi occhi fissati sulla telecamera, l'uso del flashback, la verità riemerge, ed è atroce. Qualcosa di insopportabile, di indicibile. E, per Sophie, l'ennesima prova è quella di doverlo raccontare questo passato. E con coraggio lo fa. A questo punto la follia della Storia, quella degli individui, dalle loro storie segnate in modo diverso, fanno cortocircuito e l'idillio scolora nel dramma. Sophie sembra destinata a dover 'scegliere': come in un'angosciante coazione a ripetere (il flashback) la donna sopravvissuta ad Auschwitz si sentirà chiamata ad espiare, l'impossibile colpa di esser stata madre su quei binari, sentendo sulle sue spalle la responsabilità, il dovere di essere madre di nuovo, sperando di non fallire, ma fallendo comunque. Sceglierà di essere 'madre' di un Nathan irredimibile, perchè malato; 'madre' del giovane Stingo

che da lei dovrà emanciparsi, per crescere, e a cui avrà donato soltanto, con l'amore e con la morte, il biglietto d'ingresso nella vita da adulto. Sophie intrappolata nel suo passato, nella sua impotenza e nella sua colpa di madre che non ha saputo fare quello che ogni madre farebbe: salvare i suoi bambini. E che da questo cordone ombelicale del destino non si libererà mai. Come se ogni conto prima o poi andasse pagato. Anche se la colpa, in questo caso, come annunciato da Primo Levi in "I sommersi e i salvati", è solo il senso di colpa delle vittime.

"...un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperte, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte, che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta". (WALTER BENJAMIN "Angelus novus").

"Qual è il senso di fare un film sui ghetti, sui lager, sulla deportazione? (...)interporre fra gli uomini e il volto della Medusa la pietas di un narrare artistico che ci consenta di guardarla senza venire pietrificati. Se qualcuno ci conducesse davanti ad una porta, ce la aprisse e fossimo messi di fronte a ciò che fu il farsi reale della Shoah, nello scorrere di quel tempo non potremmo sopravvivere a lungo (...). In questo senso un narrare 'artistico' protegge la nostra fragilità." (CLAUDIO GAETANI "Il cinema e la Shoah")

Piccola bibliografia.

Francesca Romana RECCHIA LUCIANI "La Shoah spiegata ai ragazzi" (il melangolo 2014)

F. R. RECCHIA LUCIANI – C. VERCELLI "Pop-Shoah" (il melangolo 2015)

Claudio GAETANI "Il cinema e la Shoa" (Le Mani 2006)

Pier Vincenzo MENGALDO "La vendetta è il racconto" (Bollati Boringhieri 2007)

Jean AMERY "Intellettuale ad Auschwitz" (Universale Bollati Boringhieri 2008)

Primo LEVI "I sommersi e i salvati" (Einaudi 1986)

Massimo RECALCATI "Le mani della madre" (Feltrinelli 2015)

Glen O. GABBARD-Krin GABBARD "Cinema e psichiatria" (Raffaello Cortina Editore 2000)

Walter BENJAMIN "Angelus Novus" (Einaudi 1955)